



Foto Ansa

Nel mondo

Sarko, Mitterrand, Fracci i messaggi di cordoglio

«È morto uno dei maggiori coreografi del XX secolo», che «ha costruito un'opera di una grande ricchezza, riunendo i creatori più inventivi del suo tempo». Così il ministro francese della Cultura, Frédéric Mitterrand ha ricordato Roland Petit. Come pure il presidente Sarkozy che ha definito l'opera del coreografo come «una costellazione». Anche in Italia molti i messaggi di cordoglio. Fra tutti quello di Carla Fracci che con Petit ha lavorato: «Resterà sempre nel mio cuore. Come per tutti i grandi geni con cui ho avuto la fortuna di lavorare nella mia vita si pensa che non debbano morire mai». Petit la volle come sua partner nel balletto «Le Loup». «Mi ha scelta - racconta - quando avevo diciassette, diciotto anni. Poi ci sono state Les demoiselles de la nuit, La chambre, Rhapsodie espagnole, Cheri e tanti altri balletti. Avevamo un feeling».

nitido da sembrare spontaneo. Manca solo da aggiungere al suo stile lo sfavillio da commedia brillante di Hollywood, che tra il 1952 e il 1955 lo chiama a fare le coreografie per *Il favoloso Andersen* (con Danny Kaye e Zi-

«Carmen»

Suscitò scalpore per l'esplicito e sensuale passo a due

zi) e il *Papà Gambalunga* con Fred Astaire e Leslie Caron. E il mito è pronto.

Tutto (o quasi) quel che segue nel vasto repertorio di Petit - più di cinquanta lavori creati nei suoi spostamenti da una direzione all'altra, dall'Opéra al Casino di Parigi fino al radicamento nei suoi Ballets de Marseille, compagnia fondata con lo spazzante balletto *Pink Floyd* - è una variante di quelle prime e straordinarie matrici coreografiche. Dell'intuizione ribelle che lo spinse a sottrarre il corpo maschile alla schiavitù da porteur di prime ballerine per farne un protagonista alla pari sulla scena (non è un caso che grandi danzatori si sono voluti cimentare proprio nel ruolo che fu di Babilée, da Baryshnikov a Roberto Bolle). Dei suoi indimenticabili ritratti di donna, sbarazzini e vaporosi, largamente ispirati dalla malizia coquette di Zizi, al punto

da sembrare suggeriti dalle sue stesse fattezze (come la *Carmen* dalle gambe tornite e dai capelli corvini a caschetto o la bambola *Coppélia*) e poi semplicemente «prestati» ad altre interpreti pur strepitose e amatissime come Dominique Khalfouni, Alessandra Ferri, Eleonora Abbagnato, fra le ultime a raccogliere il testimone delle sue creazioni e che il prossimo 16 luglio a Cremona lo ricorderà con il passo a due da *Rendez-vous*.

Con l'Italia e i suoi artisti, del resto, Petit ha sempre avuto un feeling particolare. Controverso ma duraturo nel tempo con Elisabetta Terabust (che lo chiamerà a più riprese alla Scala o all'Opera di Roma), o con Luigi Bonino, suo primo ballerino e braccio destro (accanto a lui persino nel momento della morte assieme a Zizi e alla figlia Valentine). È stato Bonino a rimontare *Carmen* e *Arlesienne* nella «Serata Petit» che ha aperto la passata stagione al Teatro Costanzi di Roma. Una serata al calor bianco, ultima apparizione pubblica di Petit, accompagnato dall'inseparabile Zizi, in cui coglieva gli ultimi dolci frutti di una stagione dorata. Qui e altrove nel mondo. Tornando a richiesta come un loop incantato su una hit parade fatta di una manciata di titoli, *Carmen*, *Le Jeune Homme*, *L'Arlesienne*, *Coppélia*... I migliori passi della sua carriera, l'eredità immortale di una belle époque della danza che ci ha lasciato per sempre. ♦

L'intervista a Franco D'Andrea

«La musica mi ha insegnato quel senso di collettività...»

«Umbria jazz» dedica la serata di oggi al pianista di Merano che ha appena compiuto 70 anni
«Divenni musicista dopo aver ascoltato Armstrong»

MARCO BUTTAFUOCO

Erano anni meravigliosi, irripetibili. Anni in cui sentivi il cambiamento, anni pieni di colori, e non solo musicali. Erano ancora vivi ed attivi tutti i «grandi vecchi», Louis Armstrong e Duke Ellington, Miles Davis e John Coltrane rinnovavano linguaggi e concezioni. Charles Mingus e Thelonius Monk davano ancora il meglio e all'orizzonte si affacciavano Ornette Coleman, il free jazz e l'Art Ensemble of Chicago.

Franco D'Andrea, ricorda così quei tempi in cui, come ha scritto uno storico americano, i giganti camminavano ancora sulla terra: gli anni sessanta e la prima metà dei settanta. Il pianista di Merano, che ha da poco compiuto settant'anni, è ancora convinto che il jazz abbia ancora molto da dare ai nostri ed ai futuri tempi. Il suo ultimo disco *Sorapis*, inciso con il suo oramai storico quartetto, testimonia di quanto poco si accontenti dei pur notevoli risultati conseguiti (a febbraio l'Accademie du Jazz di Parigi lo ha proclamato miglior musicista del 2010).

In quegli anni formidabili D'Andrea contribuì assieme a molti altri a svecchiare la musica italiana, ad aprirla alle novità che venivano da un mondo ribollente.

Duke Ellington ha scritto nella sua autobiografia «Se considerate un musicista di jazz di qualsiasi periodo, potete esser certi che egli riflette sempre quello che sta succedendo nel suo tempo». Non pensa, maestro, che fosse anche la situazione politica e sociale di quegli anni, al contrario di quella attuale, a favorire quel ribollire di nuo-

va musica?

«Non credo che la realtà circostante possa influenzare direttamente la ricerca artistica. Io vedo la musica, e l'arte in genere, come mondi in qualche maniera autonomi. Certo l'ambiente in cui siamo immersi, la società nella quale viviamo hanno la loro importanza, ma il musicista di jazz è, pur vivendo in una sua nicchia limitata, sempre aperto al nuovo, in qualsiasi contesto sociale operi. È la natura stessa di questa musica a dettare questo atteggiamento. Il jazz è musica di incontro di culture, di fusione di linguaggi».

Molti tuttavia pensano e teorizzano una sorta di declino di questa musica, anche e soprattutto negli Usa.

«È vero, molti lo pensano, ma io non sono d'accordo. Il jazz nacque negli Usa e godette fin dalle sue origini di straordinarie condizioni storiche che ne permisero una diffusione rapidissima. Oggi quella sorta di «unità di tempo e di luogo» non c'è più e la musica di origine afro-americana è diffusa in tutto il pianeta, è un linguaggio universale. Questo potrebbe far pensare ad una sorta di «diluizione» della sua carica. Ma artisti disposti a non farsi standardizzare ce ne sono molti.

Come ha scoperto questa musica? Cosa le ha dato?

«Non avrei mai pensato di fare il musicista. Fu una ascolto casuale di Armstrong, avevo quattordici anni, a farmi desiderare di conoscere quel mondo. Mi colpì molto, quel senso di collettività, quella capacità di stare insieme. È questa la grande bellezza del jazz, l'elemento che lo ha reso l'arte più importante del XX secolo». ♦